

Avevo nove anni. Ero seduta sul sedile posteriore, in camicia da notte e con i capelli corti arruffati e aggrovigliati. Ben diversa da come Meredith avrebbe voluto. Mi aveva comprato un vestito per l'occasione – un abitino azzurro morbido con pizzi e ricami – ma mi ero rifiutata di indossarlo. Premetti la fronte contro il finestrino e guardai le colline estive polverose srotolarsi davanti ai miei occhi. L'automobile di Meredith puzzava di fumo di sigaretta e c'erano chiazze di muffa sulla cinghia della cintura di sicurezza, segno che qualche bambino prima di me aveva avuto il permesso di mangiare in macchina.

Meredith aveva lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé. Non mi vide slacciare la cintura di sicurezza, abbassare il finestrino e mettere fuori la testa fino ad avere le clavicole schiacciate sulla portiera. Con il mento all'aria aspettai che mi dicesse di sedermi. Mi lanciò uno sguardo, ma rimase in silenzio. Vedevo le sue labbra tirate in una linea sottile, ma non la sua espressione, nascosta dagli occhiali da sole.

Rimasi in quella posizione, sporgendomi sempre un po' di più chilometro dopo chilometro, finché Meredith schiacciò un pulsante e il finestrino salì di qualche centimetro senza preavviso. Sentii il vetro spesso premermi sul collo e balzai indietro, finendo sul pavimento dell'auto. Meredith continuò ad alzare il finestrino finché il rumore del vento tacque. Non si voltò a guardarmi. Io mi acciambellai sul tappetino sporco, estrassi un biberon di latte rancido da sotto il sedile del passeggero e lo lanciai contro Meredith. Il biberon le colpì la spalla e rimbalzò su di me, facendomi colare il liquido acido sulle ginocchia. Meredith rimase impassibile.

«Vuoi delle pesche?» chiese.

Non rifiutavo mai il cibo, e lei lo sapeva.

«Sì.»

«Allora torna a sederti e allacciati la cintura: ti comprerò tutto quello che vuoi alla prossima bancarella di frutta.»

Mi arrampicai sul sedile e mi tirai la cintura sul petto.

Ci volle circa un quarto d'ora prima che Meredith si fermasse. Mi comprò due pesche e due etti di ciliegie, che contai mentre le mangiavo.

«Non dovrei dirti questo», esordì lentamente, lasciando la frase in sospeso per maggiore effetto. Fece una pausa e mi lanciò un'occhiata. Guardai fuori dal finestrino con la guancia appoggiata al vetro, senza alcuna reazione. Meredith proseguì. «Però penso che tu debba saperlo: questa è la tua ultima occasione, Victoria. L'ultima. Hai capito?» Non diedi cenno di aver sentito la domanda. «Quando compirai dieci anni non vorranno più adottarti, e anch'io smetterò di cercare di convincere qualche famiglia a farlo. Se anche questa volta non funziona, passerai di comunità in comunità finché sarai maggiorenne. Promettimi almeno di pensarci.»

E, quasi per corrompermi, si fermò a comprarmi in un negozio sulla strada un cartoccio fumante di *fish and chips* e un frappè al cioccolato. Mangiai avidamente, sbrodolandomi, mentre le colline polverose della regione dell'East Bay lasciavano il posto al caos affollato di San Francisco finché la vasta distesa d'acqua si aprì all'improvviso davanti a noi.

Quando arrivammo al Golden Gate Bridge, la mia camicia da notte era chiazzata di pesca, ciliegia, ketchup e cioccolato.

Oltrepassammo i campi inariditi dall'estate, un vivaio di fiori, un parcheggio vuoto e arrivammo a un vigneto con i filari disposti in righe ordinate sul morbido pendio di una collina. Lì Meredith inchiodò e svoltò a sinistra in un lungo viale di accesso sterrato, accelerando sulla strada accidentata come se non vedesse l'ora di sbarazzarsi di me. Sfrecciammo accanto a tavoli da picnic e viti ben curate con il fusto grosso e i tralci avvolti intorno a fili di metallo. Meredith rallentò leggermente a una curva per poi riprendere velocità

in direzione di una macchia di alti alberi al centro della proprietà, con la polvere che mulinava intorno all'automobile.

Quando si fermò e la polvere tornò a depositarsi sul terreno, vidi una fattoria bianca. Era a due piani con il tetto a punta, una veranda a vetri e tendine di pizzo alle finestre. A destra della casa c'erano una roulotte e alcuni capanni cadenti con giocattoli, attrezzi e biciclette sparsi intorno. Avevo già vissuto in una roulotte e mi chiesi subito se poteva esserci un divano letto o se avrei dovuto dormire con Elizabeth. Non mi piaceva sentire troppo vicino il respiro delle persone.

Meredith non aspettò che scendessi dall'auto di mia spontanea volontà. Mi slacciò la cintura, mi afferrò sotto le ascelle e mi trascinò davanti alla casa mentre io mi ribellavo scalciando. Mi aspettavo che Elizabeth uscisse dalla roulotte e tenni le spalle voltate alla casa, così non mi accorsi di lei finché non sentii le sue dita ossute sulle spalle. Lanciai un urlo scattando in avanti, corsi a piedi nudi verso la macchina e mi accovacciai dietro la fiancata nascosta alla vista.

«Non le piace il contatto fisico», sentii Meredith dire a Elizabeth in tono infastidito. «Glielo avevo già detto. Deve aspettare che sia lei ad avvicinarsi.» L'idea che Meredith sapesse questo di me mi fece infuriare. Mi strofinai la pelle dove mi aveva afferrato, come per cancellare le sue impronte digitali, e rimasi nascosta dietro l'automobile.

«Aspetterò», disse Elizabeth. «Le ho detto che avrei aspettato e non intendo rimangiarmi la parola.»

Quella mattina Elizabeth aveva trovato le spine di cactus. La scoperta era stata annunciata da un urlo, seguito dal rumore sordo di un tacco che colpiva il pavimento. Mi ero alzata, vestita e precipitata al piano di sotto, ma quando ero entrata in cucina lei era già seduta a tavola e stava mangiando tranquillamente il suo porridge d'avena. Non aveva alzato lo sguardo su di me e non aveva aperto bocca.

La sua mancata reazione mi aveva fatto perdere il controllo. «Cos'hai intenzione di farmi?» avevo gridato e la sua risposta mi aveva sbalordito.

«Il cactus significa “amore appassionato”», mi aveva detto con occhi beffardi. «E, anche se le scarpe si sono rovinate, apprezzo il tuo sentimento.»

Io avevo scosso furiosamente la testa in segno di diniego, ma Elizabeth mi aveva ricordato quello che mi aveva già spiegato nel suo giardino: ogni fiore ha un solo significato, per evitare ambiguità. Io mi ero avviata verso la porta, però lei mi aveva seguito appoggiandomi un mazzetto di fiorellini alla nuca. «Non vuoi conoscere la mia risposta?» aveva chiesto. Io mi ero voltata a guardare i piccoli petali viola. «Eliotropio», aveva detto. «“Affetto devoto.”»

Non avevo preso fiato e le parole mi erano uscite in un sussurro impetuoso. «Il cactus significa che ti odio», avevo detto sbattendole la porta in faccia. Adesso, dopo un'intera giornata a scuola, la mia rabbia si era stemperata in un sentimento simile al rammarico. Quando mi vide, Elizabeth sorrise con un'espressione di benvenuto, come se avesse completamente dimenticato le mie parole di odio di qualche ora prima.

«Com'è stato il primo giorno di scuola?» chiese.

«Orribile», risposi. Salii i gradini due alla volta allungando al massimo il passo per sfuggirle, ma lei mi afferrò la caviglia con le dita ossute.

«Siediti», disse tenendomi stretta per impedirmi di scappare.

Mi misi a sedere un gradino più in basso per evitare di guardarla, ma lei mi sollevò per il colletto finché il mio viso fu all'altezza del suo.

«Così va meglio», disse e mi porse un piattino con una pera affettata e un muffin. «Adesso mangia. Ho un lavoro da affidarti che potrebbe richiedere tutto il pomeriggio, perciò devi iniziare appena hai finito la merenda.»

Non sopportavo che Elizabeth fosse brava a cucinare. Mi nutriva così bene che non avevo ancora fatto ricorso al formaggio nascosto nel cassetto della scrivania. Le pere erano sbucciate e senza torsolo; il muffin era pieno di pezzetti caldi di banana e di gocce di burro di arachidi sciolto. Mangiai tutto e alla fine scambiai il piatto vuoto con un bicchiere di latte.

«Bene», disse. «Adesso dovresti essere in grado di togliere tutte le spine dall'interno delle mie scarpe.» Mi passò un paio di guanti di pelle troppo grandi per le mie mani, un paio di pinzette e una torcia. «Quando avrai finito te le metterai e farai i gradini su e giù tre volte, così vedremo se sei stata brava.»

Lanciai i guanti che atterrarono come mani abbandonate nella polvere. Ficca i le mani nude nelle scarpe senza guardare e tastai alla ricerca delle spine nella pelle morbida. Trovai la prima e la staccai con le unghie, poi la sparai per terra con le dita.

Elizabeth mi osservò lavorare in silenziosa concentrazione: prima il fondo delle scarpe, poi i lati, infine le punte. La più difficile fu la scarpa che si era infilata, perché con il peso aveva schiacciato le spine facendole penetrare più a fondo nella pelle. Le estrassi a una a una con le pinzette come un chirurgo.

«Allora cos'è, se non amore appassionato?» chiese Eliza-

beth mentre stavo per portare a termine il mio compito. «Se non è dedizione eterna e attaccamento travolgente, cos'è?»

«Te l'ho detto prima», risposi. «Il cactus significa che ti odio.»

«Non è possibile», replicò Elizabeth con fermezza. «Posso indicarti il fiore dell'odio, se vuoi, ma la parola "odio" è imprecisa. L'odio può essere ardente o distaccato, può nascere dall'avversione, ma anche dalla paura. Se mi dici esattamente cosa provi, potrò aiutarti a trovare il fiore giusto per esprimerlo.»

«Non mi piaci», risposi. «Non mi piace che mi tocchi la schiena o mi afferri la faccia o mi obblighi a giocare con Perla. Non mi piacciono i tuoi fiori né i loro messaggi né le tue dita ossute. Non mi piace niente di te e non mi piace niente nemmeno del mondo.»

«Così è molto meglio!» esclamò Elizabeth che sembrava davvero colpita dal mio monologo pieno di odio. «Il fiore che stai cercando è sicuramente il cardo, che simboleggia la misantropia. "Misantropia" significa odio o sfiducia nei confronti dell'umanità.»

«Umanità vuol dire tutte le persone?»

«Sì.»

Ci pensai un attimo. *Misantropia*. Nessuno aveva mai descritto i miei sentimenti con un'unica parola. La ripetei nella mente per essere sicura di non dimenticarla.

Erano otto anni che sognavo il fuoco. Gli alberi si incendiavano al mio passaggio, l'oceano bruciava. Mentre dormivo, il fumo dolciastro mi avvolgeva i capelli e il suo aroma si depositava come una nuvola sul cuscino quando mi alzavo. Tuttavia, appena il materasso cominciò a bruciare balzai giù dal letto. L'odore penetrante della combustione non assomigliava affatto al tenue sentore caramellato dei miei sogni. Erano diversi come il gelsomino indiano e quello della Carolina: *unione e separazione*. Impossibile confonderli.

In piedi in mezzo alla stanza, individuai l'origine delle fiamme: una fila ordinata di fiammiferi in fondo al mio letto. Si erano accesi uno dopo l'altro e ardevano come piccoli pali di una staccionata lungo il bordo del materasso. Li guardai bruciare e provai un terrore spropositato davanti alle fiammelle tremolanti. Per un attimo ebbi di nuovo dieci anni, bambina disperata e insieme fiduciosa come non ero mai stata prima e non sarei più stata dopo di allora.

Ma il nudo materasso sintetico non prese fuoco com'era successo ai cardi in quel lontano ottobre: bruciò brevemente senza fiamma prima di spegnersi.

Era il mio diciottesimo compleanno.

Le ragazze sedevano irrequiete una accanto all'altra sul divano sfondato del soggiorno. I loro occhi passarono in rassegna il mio corpo fino ai piedi nudi senza traccia di bruciate. Una di loro sembrò sollevata, un'altra delusa. Se mi fossi fermata ancora una settimana, mi sarei ricordata ogni singola espressione di quelle facce. E mi sarei vendicata infilando loro chiodi arrugginiti nella suola delle scarpe e sasso-

lini nelle ciotole di *chili*. Una volta, per uno sgarbo molto più lieve di un incendio, avevo appoggiato la punta arroventata di una grucciona per abiti sulla spalla di una compagna di stanza che dormiva.

Ma stavo per andarmene. Mancava solo un'ora e tutte loro lo sapevano.

Avevo ancora un'ora prima che Meredith venisse a prendermi. Aprii la porta principale e uscii nella nebbia che avvolgeva le mattine di San Francisco. Il pavimento di cemento della veranda era freddo sotto i miei piedi nudi. Mi fermai a riflettere. Avevo pensato di attuare una ritorsione ostile contro le ragazze, ma adesso mi sentivo stranamente indulgente. Forse perché avevo diciotto anni e finalmente quella esperienza per me era finita, riuscivo a perdonare il loro gesto. E prima di andarmene volevo dire qualcosa per fugare la paura dai loro occhi.

Percorsi Fell Street e svoltai in Market Street. Rallentai a un incrocio trafficato, incerta su che direzione prendere. Se fosse stato un altro giorno, avrei strappato le piante fiorite al parco di Duboce o saccheggiato la vegetazione incolta fra Page e Buchanan Street o rubato erbe al mercato del quartiere. Per anni avevo passato ogni momento libero a imparare nomi scientifici, descrizioni e significati dei fiori, ma fino a quel momento avevo utilizzato solo una piccola parte delle conoscenze acquisite. Avevo usato quasi sempre gli stessi fiori: un mazzo di calendule – *dolore* –, un cesto di cardi – *misanthropia* –, un pizzico di basilico essiccato: *odio*. Avevo cambiato il mio modo di comunicare solo in rare occasioni: garofani rossi per la giudice quando avevo saputo che non sarei più tornata al vigneto di Elizabeth, e peonie per Meredith, ogni volta che riuscivo a trovarne. Sfogliai il mio dizionario mentale mentre cercavo un fiorista in Market Street.

Dopo tre isolati arrivai a un negozio di liquori e vidi mazzi di fiori avvolti nella carta che appassivano dentro i cesti davanti alla vetrina. Mi fermai a guardare: erano composizioni miste, per lo più, e comunicavano messaggi contrastanti. C'era solo una piccola scelta di mazzi omogenei: rose rosse e rosa, garofani striati quasi appassiti e un grappolo di dalie

viola che spuntavano dal loro cono di carta. *Dignità*. Era quello il messaggio che volevo dare. Voltai le spalle allo specchio ad angolo sopra la porta del negozio, mi infilai i fiori sotto la giacca e mi misi a correre.

Quando arrivai alla comunità, ero senza fiato. Il soggiorno era vuoto. Entrai e tolsi le dalie dall'involucro. Erano perfette: strati di petali viola con i margini bianchi si dispiegavano dal centro dei fiori. Strappai con i denti l'elastico che li teneva uniti e liberai gli steli. Le ragazze non avrebbero capito il significato delle dalie, un criptico messaggio di incoraggiamento, eppure provai una sconosciuta sensazione di leggerezza mentre percorrevo il lungo corridoio e facevo scivolare un gambo sotto la porta chiusa di ogni stanza.

Regalai i fiori rimasti alla giovane che aveva fatto il turno di notte. Era in piedi accanto alla finestra della cucina in attesa che le dessero il cambio.

«Grazie», mi disse con voce imbarazzata quando le porsi il mazzo, e fece girare fra le dita gli steli rigidi.

Meredith arrivò alle dieci in punto, come stabilito. La aspettai seduta nella veranda davanti a casa con una scatola di cartone in equilibrio sulle cosce. Conteneva ciò che avevo raccolto in diciotto anni di vita, soprattutto libri: un dizionario dei fiori e una guida pratica all'identificazione dei fiori selvatici degli stati sul Pacifico, mandati da Elizabeth un mese dopo che avevo lasciato la sua casa, libri di botanica provenienti da tutte le biblioteche di San Francisco e piccoli volumi tascabili di poesia vittoriana rubati in silenziose librerie. Sui libri era adagiata una pila di indumenti piegati, tutti trovati o rubati, alcuni della mia misura, altri no.

«Allora, sei pronta?» chiese.

Mi strinsi nelle spalle.

«È il tuo momento, lo sai», continuò. «La tua vita comincia adesso. D'ora in avanti non potrai più incolpare nessuno a parte te stessa.»

Meredith Combs, l'assistente sociale responsabile della scelta delle famiglie adottive che mi avevano respinto, mi parlava di colpe.

Avevo una sola possibilità. Era evidente che la fioraia aveva bisogno di aiuto: la sua faccia era pallida e tirata come quella di Elizabeth nelle settimane che precedevano la vendemmia. Se fossi riuscita a convincerla che ero in grado di aiutarla, ero certa che mi avrebbe preso. Con i soldi guadagnati avrei affittato una stanza che si chiudesse a chiave e avrei curato il mio giardino solo di giorno, quando potevo accorgermi se qualche estraneo si avvicinava.

Esaminai le alternative seduta sotto un albero. I fiori autunnali erano esplosi: la verbena, la verga d'oro, i crisantemi e le rose a tarda fioritura. Le aiuole cittadine intorno al parco, invece, erano curate e ricche di sempreverdi, ma povere di colore.

Mi misi al lavoro prendendo in considerazione la lunghezza dei gambi, la densità dei fiori, l'armonia dell'insieme e i diversi profumi ed eliminai con tocchi attenti i petali rovinati. Quando ebbi finito, una spirale di crisantemi bianchi si ergeva da un cuscino di verbena color neve e grappoli di pallide rose rampicanti scendevano a cerchio dal piccolo mazzo stretto nel nastro di raso. Tolsi tutte le spine. Il mazzo era bianco come un bouquet da sposa e parlava di verità, preghiera e di un cuore acerbo. Ma nessuno lo avrebbe capito.

Quando arrivai al negozio, la donna stava chiudendo. Non era ancora mezzogiorno.

«Se cerchi altri cinque dollari, sei in ritardo», disse indicando il furgone con un movimento della testa. Era carico di grandi composizioni di fiori. «Avresti potuto aiutarmi prima.»

Le mostrai il mio mazzo.

«Cos'è?» chiese.

«La mia esperienza», risposi porgendole i fiori.

Lei annusò i crisantemi e le rose, poi mise un dito nella verbena e lo esaminò. Era pulito. Si avviò verso il furgone facendomi segno di seguirla.

Prese un mazzo di rose bianche dallo stelo rigido, legate strette con un nastro di raso rosa. Mise le due composizioni l'una accanto all'altra. Non c'era confronto. Mi lanciò le rose bianche e io le presi al volo con una mano sola.

«Portale da Spitari's, in cima alla strada. Chiedi di Andrew e digli che ti mando io. Ti offrirà il pranzo in cambio dei fiori.»

Annuii mentre lei saliva sul furgone.

«Mi chiamo Renata», disse mettendo in moto. «Se vuoi lavorare sabato prossimo, vieni alla mattina alle cinque in punto. Se arrivi in ritardo anche di un minuto, ti lascio qui.»

Avevo voglia di correre giù per la collina, sopraffatta dal sollievo. Non importava che mi avesse promesso solo una giornata di lavoro e che la paga probabilmente sarebbe bastata per affittare una stanza solo per qualche notte. Era già *qualcosa*. E, se fossi stata brava, mi avrebbe dato altro lavoro. Sorrisi alla strada, con i piedi che fremevano dentro le scarpe.

Renata si scostò dal marciapiede, poi si fermò di nuovo e abbassò il finestrino. «Il tuo nome?» chiese.

«Victoria», risposi sollevando lo sguardo e trattenendo un sorriso. «Victoria Jones.»

Lei fece un cenno con il capo e si allontanò.

Erano quasi le sei quando feci il mio ingresso nel locale, ma ero certa di trovare il ragazzo del mercato dei fiori ancora lì. Aprii la doppia porta a vetri e lo vidi seduto da solo con davanti una mezza dozzina di ciambelle in una scatola rosa.

Lo raggiunsi ma rimasi in piedi.

«Rododendro?» dissi in tono interrogativo come aveva fatto una volta Elizabeth con me.

«Stai attento», rispose.

«Vischio?»

«Supero tutti gli ostacoli.»

Annuii. «Bocca di leone?»

«Presunzione.»

«Pioppo bianco?»

«Tempo.» Annuii di nuovo e sparsi sul tavolo i cardi che avevo raccolto nella mia passeggiata per la città. «Cardo campestre», disse. «Misanthropia.»

Mi sedetti. Lo avevo messo alla prova e l'aveva superata. Provai un sollievo sproporzionato alle cinque risposte corrette e mi sentii improvvisamente affamata. Non avevo toccato cibo per tutto il giorno. Infilai una mano nella scatola e presi una ciambella allo sciroppo d'acero.

«Perché il cardo?» chiese prendendone una al cioccolato.

«Perché è tutto ciò che ti serve sapere su di me», risposi fra un boccone e l'altro.

Finì il suo dolce e ne iniziò un altro scuotendo la testa.

«Non è possibile.»

«Cos'altro ci sarebbe da sapere, allora?» chiesi con la bocca piena.

Mi guardò negli occhi in silenzio prima di rispondere.
«Dove sei stata negli ultimi anni?»

La domanda mi lasciò di sasso.

D'un tratto capii. La rivelazione era sconvolgente sia per la sua ovvietà sia per la sorpresa di averlo incontrato di nuovo. Non riuscivo a credere di non averlo riconosciuto fin dall'inizio. Il ragazzo di un tempo si celava nell'uomo che era diventato, ma gli occhi erano ancora profondi e spaventati; il corpo si era irrobustito, ma le spalle erano ancora curve in un atteggiamento di difesa. Rividi in un lampo il nostro primo incontro: il ragazzo dinoccolato che gettava rose ai passanti appoggiato al cassone di un pick-up.

«Grant.»

Annui.

Fuggire fu il mio primo istinto. Avevo passato tutti quegli anni a cercare di dimenticare ciò che avevo fatto e ciò che avevo perduto. Ma il desiderio di sapere cosa ne era stato di Elizabeth e del vigneto fu più forte della voglia di scappare.

Mi coprii la faccia con le mani. Odoravano di zucchero. Sussurrai la mia domanda nello spazio fra le dita, temendo che non mi avrebbe risposto. «Ed Elizabeth?»

Rimase in silenzio. Lo sbirciai con la faccia ancora nascosta. Non sembrava in collera come mi aspettavo, solo tormentato. Si tirò una ciocca di capelli sopra l'orecchio e vidi il cuoio capelluto che si tendeva. «Non so», disse. «Non la vedo da quando...»

Si bloccò e guardò fuori della finestra prima di girarsi di nuovo verso di me. Tolsi le mani dalla faccia e cercai la rabbia nel suo sguardo. Di nuovo trovai solo angoscia. Il silenzio fra noi era di piombo.

«Non so perché mi hai dato appuntamento qui», riuscii finalmente a dire. «Non so perché hai voluto vedermi dopo tutto quello che è successo.»